

Riflessioni sul Coronavirus in carcere

Zucca Jennifer*, Bassanini Federica*, Sorge Antonia*, Saita Emanuela*.

*Dipartimento di Psicologia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Il coronavirus è sbocciato come un germoglio del male, quasi alla fine dell'inverno, a cavallo con quella che dovrebbe essere una delle più belle stagioni in assoluto: la primavera. È entrato nella vita di ogni individuo silenziosamente, ma arrivando talmente forte da togliere il fiato, letteralmente. Ha gettato un'ombra sul mondo, provocando un forte e radicato sconforto, mettendo l'essere umano a nudo nella sua natura, nella sua paura, nella sua angoscia più profonda: il terrore di morire. Il virus non ha risparmiato nessuno, si è distribuito a macchia d'olio in qualsiasi regione e continente, non facendo distinzioni di nessun tipo ed è rapidamente arrivato a tingere di scuro anche le sbarre delle carceri, dove già si respira quotidianamente un'aria tesa e dolorosa.

Il virus ha reso impotenti tutti e ha costretto i cittadini a rimanere confinati nelle proprie abitazioni, dove almeno le comodità, le comfort-zone, sono preservate e in esse ci si può rifugiare. Ma per chi è dentro? Per chi è circondato da sbarre, da colori tetri e non ha nessuna comfort zone? Per tutti coloro che trascorrono giorno e notte a rimuginare sui propri sbagli, a stretto contatto con gli altri, respirando la stessa aria, questo nemico minuscolo e spaventoso, questo portatore di morte, che cosa ha causato?

L'impotenza è un sentimento comune, dilania l'anima, aumenta la separazione, crea un confine ancora più soffocante. Le parole si perdono tra una telefonata e l'altra e c'è la speranza che un messaggio possa arrivare per confortare chi è fuori ed è caro a chi sta dentro. La vita all'esterno si deve riadattare e di conseguenza anche quella all'interno. Per i detenuti tutto questo non è affatto semplice. Se ci si ferma a riflettere, qualunque persona ha la possibilità di informarsi in svariati modi, perché usando internet e navigando con qualsiasi motore di ricerca si ha accesso ad una quantità non numerabile d'informazioni. È possibile leggere articoli di qualsivoglia giornale, ogni testata ha il suo modo di spiegare ed anche di sottofondo proporre le proprie opinioni, si ha perciò la possibilità di *scegliere* le fonti per potersi fare un'idea di quello che sta accadendo. In carcere tutto ciò non è possibile: la fonte d'informazioni è unica, e se ai "titoloni" angoscianti dei telegiornali non si accompagnano le dovute spiegazioni è possibile immaginare cosa accade, tutto quello che viene detto non viene filtrato, non viene ridimensionato, non viene chiarito e questo non fa altro che alimentare un fortissimo panico, un'ansia irriducibile. Nei detenuti cresce preoccupazione per sé stessi, notando con occhi scrupolosi che la distanza che è possibile tenere dai propri compagni è relativa, quindi, che cosa accade?

Il panico è qualcosa che arriva piano e sale velocemente, oppure arriva d'impatto, improvvisamente ti accorgi di un pericolo imminente che può toglierti tutto.

In questo periodo sventurato, come psicologhe alla ricerca di significati non sempre evidenti, ma comunque sottesi alla realtà che stiamo vivendo, abbiamo deciso di rivolgere il nostro sguardo clinico a ciò che accade durante il periodo di quarantena di chi già è recluso entro un carcere. Scopo ultimo è quello di applicare una rigorosa metodologia di analisi alle narrazioni di persone private della libertà personale al tempo del COVID-19.

Da qui la richiesta di poter accedere al materiale anonimizzato, prodotto da (22 detenuti) provenienti da tre diversi Istituti penitenziari e pubblicato su questa stessa rivista nei mesi di Marzo e Aprile 2020.

Dalle narrazioni che abbiamo avuto la possibilità di analizzare emerge una forte preoccupazione dovuta alla consapevolezza dell'impossibilità di attenersi in modo scrupoloso alle prescrizioni fornite dal nostro governo e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Nelle fasi iniziali della pandemia le mascherine e il disinfettante non sembravano sufficienti. Oltre a ciò, il carcere - pensato come un luogo che separa il dentro dal fuori in termini di "sicurezza"- non poteva più essere vissuto come un luogo sicuro perché chi entrava ed usciva dagli istituti penitenziari (ad esempio gli agenti) veniva vissuto come un pericolo di contagio.

Il disagio determinato dall'emergenza COVID-19 si fa contagioso e supera i confini del malessere individuale. Contamina aspetti della comunicazione, così che le informazioni relative alle restrizioni vengono comprese come un enigmatico imperativo: "Non potete più vedere i vostri familiari, è pericoloso". Perché? Per quanto tempo? Ma tutto quello che avevo bisogno di dire loro? Ma stanno bene? Cosa sta succedendo fuori? Ecco le terribili domande e i sentimenti più comuni, che -come una nube di fumo tossica- si sono propagati tra i detenuti.

È occorso del tempo (poco, tanto... sempre percepito come troppo) perché l'interruzione dei colloqui vis a vis potesse essere sostituita da colloqui Skype, chiaramente un surrogato, ma pur sempre un modo di incrociare sguardi, di raccontarsi e tenere viva una relazione.

L'emergenza determinata dalla pandemia rompe dunque un fragile equilibrio tra dentro e fuori, quel che accade sembra incomprensibile e misterioso. E al mistero è sempre associata la paura. Oltre a ciò le scarse conoscenze relative al COVID-19 non consentono di contenere la paura, di elaborare quanto non viene compreso, di trasformare la rabbia e la fatica.

Tutto questo accentua le condizioni di privazione che caratterizzano le carceri.

L'otto marzo il malcontento e la frustrazione, hanno provocato le rivolte, le cui cause sono complesse e le conseguenze in alcuni casi pesantissime. Lo spettro invisibile che sottostà alle rivolte rimanda alla tossicodipendenza, ad una necessità impellente di sopperire ad una mancanza di sostanze, o alla paura di non poter accedere ai consueti farmaci. Ecco numerose overdosi, alcune letali.

Il fuoco sembrerebbe l'elemento caratterizzante di questo periodo. È sia simbolo di dinamismo e generatore di trasformazioni, sia realtà per la combustione non controllata che si è sviluppata in molte carceri dando luogo ad un momentaneo calore e a molto, molto fumo denso e nero.

Si tratta di un fuoco animato da vecchi sentimenti e nuove preoccupazioni, storici nemici e nuove minacce, talvolta piccole, ma percepite come pericolose, proprio come il virus.

L'analisi dei materiali raccolti, di cui diremo qui di seguito, ci sembra possa aiutare ad allontanare questa coltre di fumo.

In generale, i sentimenti più comuni esperiti dai soggetti reclusi sono depressione, ansia, senso di impotenza e -soprattutto- il sentirsi abbandonati.

"A mio parere ogni giornata, ora, ai tempi del coronavirus, sembra una qualsiasi domenica, la domenica che in carcere è il giorno più triste della settimana..."

Questi sentimenti sono spesso affiancati dall'atteggiamento di lamentele, una modalità discorsiva caratterizzata da un vissuto di frustrazione, in cui è implicita la speranza di guadagnarsi la complicità di qualcuno, e -magari- un intervento da parte delle istituzioni.

Le nuove procedure, la limitatezza delle scarcerazioni, le misure di sicurezza, l'impossibilità di igienizzare le celle come si vorrebbe, lo spazio percepito come insufficiente e "soffocante". Ecco i principali motivi del disappunto, ciò che produce la più amara delusione.

In questa situazione si modificano i confini tra il dentro e il fuori, che sembrano ora più vicini, entrambi accomunati dalla reclusione forzata, da sentimenti di paura e terrore. Tuttavia le differenze che comunque permangono sono piccoli privilegi (ad esempio essere nella propria abitazione, avere vicino i propri affetti, possedere un televisore, un computer, un cellulare, poter guardare un film, leggere libri, decidere quando farsi una doccia) che i reclusi invitano a non dare come scontati. Anzi, l'invito esplicito è ad apprezzare quanto abbiamo e ad utilizzare questo momento sospeso per sviluppare il rapporto interpersonale con le persone più care, a godere dei momenti in famiglia che durante la frenesia quotidiana rischiano di perdersi.

Emerge inoltre un pensiero ed un senso di gratitudine rivolto ai medici che sono in prima linea nella battaglia contro il virus, agli infermieri, agli operatori sanitari in genere. A loro è inviato un messaggio: tenere duro. Mentre a tutti coloro che non sono privati della libertà l'invito a riflettere sulla reclusione, cosa significa stare lì, in carcere, al chiuso, e il peso di atteggiamenti tipo: "*sbattilo dentro e butta la chiave*". Anche stando dietro le sbarre si è lavorato "contro il virus": laddove è stato possibile i soggetti reclusi si sono impegnati nella produzione di mascherine, molte delle quali sono state poi donate ad agenti, avvocati, ecc.; alcuni reclusi hanno persino utilizzato i propri risparmi per donazioni agli ospedali al collasso o per collette alimentari.

Da ultimo, dense di pathos sono le narrazioni relative alle chiamate Skype concesse ai reclusi e che hanno consentito di rivedere il volto dei propri cari, seppur attraverso uno schermo. Senza addentrarci nelle narrazioni relative a questi incontri, perché ci sembra di infrangere una intima sacralità che riguarda i legami, ma anche il senso dell'essere al mondo dei soggetti coinvolti, ci sembra importante sottolineare il grande sollievo sperimentato dai reclusi, specialmente nel potersi rendere conto che i propri cari stanno bene. Da qui il forte sentimento di gratitudine per questa misura appositamente studiata per conceder qualcosa che assomigliasse il più possibile ad un colloquio.

In conclusione, la rappresentazione a viva voce delle attuali vicende, della particolare situazione storica che stiamo vivendo ci consente di mettere in luce in modo ampio e accurato sentimenti, atteggiamenti, esperienze, riflessioni relative allo "stare dentro" e allo "stare fuori"; ci consente di meglio comprendere la complessità dell'esperienza che stiamo vivendo.

Ad una lettura superficiale tutto ciò può sembrare un po' scontato, facilmente prevedibile. Se così fosse, il disagio, sfociato nelle proteste così vigorose e dagli esiti persino drammatici, sarebbe stato evitato, si sarebbe costruita un'alternativa verificando se si potesse realizzare una sensazione di benessere.

Ad una lettura attenta cogliamo i sintomi, nel loro significato etimologico di circostanza, accadimento accidentale ed inatteso che, proprio per il suo carattere di novità ed urgenza, rischia di sfuggire all'attribuzione di senso.

Dare spazio all'espressione personale relativa ad eventi così come soggettivamente esperiti consente di comprendere che quel germoglio, il COVID-19, contenga anche il primo manifestarsi di un pensiero, di un sentimento, cioè che porta con sé le premesse di un possibile successivo sviluppo.

Al primo sguardo un germoglio appare come un rigonfiamento, e se ha la malaugurata sorte di presentarsi sotto un cielo di piombo, denso di fumo, può sembrare particolarmente pericoloso, appartenente ad una natura maligna. Fare luce, cercare di capire e mostrare la realtà, seppur quella

che appare da un punto di vista soggettivo, consente una maggior consapevolezza dell'esperienza che si sta vivendo.

Così ogni germoglio, anche quello apparentemente nocivo, ci dimostra che vi è sempre vita.